All'Illustre Professore Sen. Foà
in ricordo del comune compagno di lavoro
Vanzetti

FERRUCCIO VANZETTI

In memoria del Capitano Medico Prof. Mario Sapegno

Estratto dal « Bollettino dell'Ordine dei Medici della Provincia di Torino »
(Anno VII - N. 3 — Luglio-Ottobre 1918)

TORINO
TIPOGRAFIA BOELLA E PAVIGNANO
Via S. Francesco da Paola, 6
1919

FERRUCCIO VANZETTI

In memoria del Capitano Medico Prof. Mario Sapegno

Estratto dal « Bollettino dell'Ordine dei Medici della Provincia di Torino »
(Anno VII - N. 3 — Luglio-Ottobre 1918)

TORINO
TIPOGRAFIA BOELLA E PAVIGNANO
Via S. Francesco da Paola, 6
1919

In memoria del Capitano Medico Prof. Mario Sapegno

Libero docente in Anatomia patologica.

Nei giorni radiosi di metà Settembre, quando dai campi cruenti di battaglia si levavano i primi squilli della vittoria finale e l'anima nostra si apriva alla visione di una prossima êra di giustizia e di pace, un acuto dolore si abbattè sul nostro cuore e piangemmo le lagrime più calde dell'amicizia. L'amico capitano-medico prof. Mario Sapegno era caduto vittima del dovere là sulle sponde desolate del mare artico.

O nobile amico, con quale alto spirito accogliesti l'invito a portare l'opera tua animosa fra coloro che la guerra conduceva molto lontani dalla Patria. Soffocasti nel cuore il dolore di allontanarti dalla tua Italia, dalla tua famiglia, e stringesti affettuosamente le mie mani amiche, che quasi presaghe avrebbero voluto trattenerti e ad una sola voce più alta e più nobile di tutte Tu desti ascolto, a quella del dovere. Ed accettasti il comando della Patria e partisti silenzioso, portando verso le artiche regioni il tuo caldo cuore fiammante d'amore, quel cuore che or più non batte.

Il capitano medico Sapegno era nato ad Ivrea nel Ger[illegible]o 1883. Compiuti con molto onore i corsi liceali, attratto appassionatamente dagli studi biologici si iscrisse nella Facoltà di medicina e seguì i primi anni nelle Università di Firenze e di Palermo, dove il padre, valentissimo ingegnere, esercitava il proprio ufficio. Perduto immaturamente il genitore, passò tosto all'Università di Torino ed entrò come allievo nell'Istituto di Anatomia patologica del prof. Foà.

Ottenuta nel 1907 la laurea a pieni voti e resosi vacante nel 1908 il posto di assistente nell'Istituto, Egli vi fu prescelto e lo accettò entusiasta, realizzando il suo primo sogno di studioso. Nè volle cercare all'estero nuovi Maestri forse per un suo delicato ed intimo senso, che gli imponeva di non allontanarsi dalla Madre affidata al suo affetto unico e forse più coscientemente per il suo forte amore e la sua grande stima al proprio

Paese ed al proprio Maestro, poichè Egli non era disposto ad immaginare che solo oltre i confini della Patria fiorissero i campi della grande Scienza. Lo spirito scientifico tedesco non costrinse oltre i limiti del giusto nè spinse ad una supina ammirazione quella giovane e forte intelligenza, un po' ribelle, ma salda e ricca di personalità.

Accolse ed apprezzò tutto quello che dall'estero ci venne di aiuto per la nostra coltura medica, ma rimase sempre squisitamente personale ed italiano e stimolò ad originale produzione il loro intelletto.

Ogni sua indagine era improntata ad una grande sincerità di ricerca, alla volontà di approfondire e sviscerare il soggetto che Egli sceglieva, al desiderio di aprire nuovi orizzonti ai suoi campi di studio. Egli potè così ottenere con acuta originalità di metodo e con infaticato lavoro i più lusinghieri risultati, tanto da conseguire ancor giovane grande estimazione non solo in Italia ma anche all'estero. Sono fra le sue più note pubblicazioni quelle sui megacariociti, sulle ossidasi, sul fascio atrioventricolare, sul morbo di Gaucher, sulla patologia del fegato, che aveva tuttora in corso. Meritato frutto di questi suoi importanti lavori fu il conseguimento della libera docenza in anatomia patologica da lui ottenuta per titoli nel 1914 ed il premio Reviglio assegnatogli dalla R. Accademia di Medicina di Torino.

Egli comprendeva tutta la nobiltà della Scienza ed aveva disprezzo per chi della Scienza si serviva per apparire sopra gli altri o per cercare pubblici onori. Nel suo amore per la Scienza come per la famiglia c'era qualche cosa di religioso. Egli sentiva che questo dono dell'intelletto doveva esser messo a profitto nel modo migliore per la grande famiglia dell'umanità e che a tutti incombe il dovere di aiutare i fratelli. Per questo non fu mai un vano desiderio di gloria che lo mosse, ma il santo desiderio del bene. Onde nei lunghi anni di salda amicizia trascorsi con Lui nel laboratorio e nell'intimità famigliare io ho ammirato sempre più quella nobile tempra adamantina inflessibile nella devozione al dovere, quel carattere leale e semplice, per cui mai Egli cercò fama e successi ma sempre volle operare in modo degno per un fine alto e nobile.

Ad interrompere il ritmo fervoroso del suo lavoro scientifico irruppero nell'estate del 1914 i giorni tragici in cui l'Austria e la Germania vollero la guerra. E nell'ansia inquieta che ci invase tutti davanti all'abisso di orrori che la guerra avrebbe portato nel mondo, io vidi l'amico grave ma con la fronte calma che diceva: prepariamoci.

E durante quei mesi di nostra vigilia del 1915 Egli attese volonteroso alla sua preparazione. Allenò il Suo corpo, abituato alla fatica cerebrale nell'ombra dei laboratori, alle gagliarde fatiche del lavoro fisico e volle passare dalla pura ricerca scientifica allo studio pratico del malato, onde portare più coscienziosamente il Suo aiuto ai nostri combattenti. Ma intanto più ancora che le Sue membra ed il Suo intelletto Egli preparava alla grande missione il suo spirito, quel grande e nobile spirito che aveva bisogno di dare, di dare tutto, come infatti anche la vita Egli diede.

Ed il Maggio del 1915, in cui l'Italia si levò fieramente in armi, sorse alfine e l'Amico partì lieto e fidente, raggiunse il suo posto sullo Slenza fra le più avanzate montagne

della Carnia, raccolse tra le Sue braccia i primi nostri prodi feriti e visse lassù in prima linea, nella Sua baracca spersa fra le rocce e le nevi, giorni del più grande e più puro entusiasmo. Pareva che in quel tempo Egli lasciasse libero sfogo alla Sua giovane anima ardente, che la vita ~~cittadina~~ severa di studio ombrava un poco di austera riservatezza. E l'amore per l'Italia, il desiderio di grandezza della patria, l'amore ai fratelli combattenti per l'ideale di giustizia divennero assoluti in Lui, divennero l'essenza della Sua vita. Ciò che prima in Lui era buono, si fece perfetto in quella vita di guerra, in quelle solitudini stellate, a contatto della morte, del cielo e d'ogni sacrificio per l'ideale.

Le Sue licenze erano brevi e rare. Mai Egli si credette in diritto di chiedere per sè un favore ed in questo Suo sacrificio Egli associava nobilmente quelle Donne elette della Sua famiglia, che lo attendevano con ansia e quei figlioletti che lo chiamavano fidenti: tutti dovevano cooperare al grande comune sacrificio per il bene della Patria.

Nel 1916 passò in altre zone della Carnia, sempre in prima linea e poi a Forni Avoltri e là rifulsero ancora una volta il Suo gran cuore ed il sereno coraggio, tanto da meritarsi in un glorioso episodio l'encomio solenne, che a titolo d'onore qui voglio trascrivere:

« Sapegno dottor Mario, Capitano medico 71ª Sezione di Sanità. Durante un bombardamento nemico mentre un incendio minacciava estendersi al fabbricato, dove alloggiava la 71ª Sezione di Sanità, di cui Egli era il Comandante, provvide con encomiabile prontezza a far portare in luogo sicuro gli ammalati e quindi donne, vecchi, bambini che si erano rifugiati nelle cantine della casa ed infine tutto il materiale sanitario, dando anche sotto il persistente tiro di interdizione bella prova di previdenza, calma serena, disprezzo del pericolo. »

Negli inverni 1916 e 1917 fu rimandato brevemente al Suo Istituto di Torino per coadiuvare il Sen. Foà nei corsi accelerati agli studenti militari, ma un senso nostalgico lo chiamava fortemente sul campo di battaglia fra i Suoi soldati ed a fatica Egli si piegava agli usati lavori dell'insegnamento.

Poi quando la serena intimità di famiglia e di laboratorio avrebbe potuto forse riprenderlo con il suo mite fascino ed era in me la segreta speranza che l'Amico, dopo quasi tre anni di vita sul campo, fosse destinato ai servizi civili, venne nuovamente rinviato al fronte. Ed Egli dimentico dei brevi mesi trascorsi nella Sua Torino, ripartì lieto e volonteroso per i campi di battaglia, ardente di studiare con nuovo indirizzo le infezioni delle ferite ed i mezzi per prevenirle. Quando improvviso gli venne l'ordine di salpare con il corpo di spedizione italiano per le sconsolate terre della Russia Settentrionale.

Obbedì e partì.

I nostri fervidi voti lo accompagnarono ed ora con un violento dolore piangiamo la Sua morte. E nella sicura attesa che ormai ci parla della fulgida vittoria dei nostri ideali più intenso sentiamo il rimpianto per la dipartita di Lui che per la patria e lontano dalla patria morì, portando nel cuore il Suo sogno di vittoria ed invocando pur nell'ora suprema l'alto trionfo d'Italia. Ed io sento che innanzi all'occhio del morente ansiosamente affiso

verso il lontano orizzonte dei nostri mari splendeva, ultima radiosa visione, il dolce viso dei Suoi bambini e la sacra immagine della Patria, ritta sui vendicati confini a sè chiamando tutte le genti italiche.

Tu cadesti, o Amico, nel servire la grande causa comune. Cadesti per violento morbo contratto nell'adempimento del tuo dovere, come avresti potuto cadere colpito in fronte fra le rocce, le nevi ed i mari della nostra terra. A noi, nel nostro cuore, forse sembrerebbe meno acuto e mordente il rimpianto se la morte ti avesse ghermito nell'ora in cui pietosamente salvavi la vita dei nostri prodi fra il rombar della battaglia. Ma una sola è la verità, verità dolorosa e pur nobile e grande: Tu cadesti per la grandezza d'Italia, madre nostra augusta, per la causa comune di libertà per la quale il mondo soffre e combatte, per

« . . . . un'idea
fulgente di giustizia e di pietà:
Io benedico chi per Lei cadea,
Io benedico chi per Lei vivrà. »

Sia onore alla Tua memoria.

3 Ottobre 1918

FERRUCCIO VANZETTI